

Ditelo con i fiori

Il fiore di ogni mese



La Calendula, disegno aquerellato sec. XVIII (biblioteca civica bertoliana)

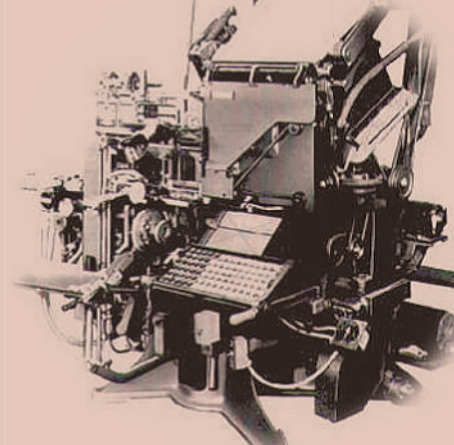
Le calendae, in latino, sono i primi giorni del nuovo mese e in greco kaláthos significa cesta, coppa. La calendula, il cui nome è variamente riferito ai giorni - le calendae del calendario romano - che corrispondono alle numerose fioriture o alla forma della sua corolla, assume diversi significati. Come la gran parte dei fiori gialli o arancioni è simbolo del sole e come il girasole ne segue il moto apparente, calando il capo al tramonto. Per questa caratteristica è stato spesso associato a sentimenti di morte, pena e dolore. In Messico è ancor oggi considerato il fiore del lutto per eccellenza: secondo una leggenda popolare, la calendula sarebbe stata introdotta dai Conquistadores e avrebbe trovato fertile nutrimento nel sangue indigeno. Certa letteratura romantica ne fa, invece, il simbolo del dolore amoroso o dell'amante falso e adulatore mentre nella vecchia Inghilterra esso veniva rappresentato con le sembianze di una zitella e, come tale, inequivocabilmente inteso quale emblema della gelosia.

Chiara Giacomello
scrivi@bibliotecabertoliana.it

Cappelletti e la tipografia del '900

Se Vicenza deve molto a tanti, a Guglielmo Cappelletti deve moltissimo. E la Biblioteca Bertoliana, espressione del Comune, è particolarmente in debito con questo personaggio perché a lui, che ne fu anche presidente, vanno anche riconosciute innovazioni all'avanguardia in ambito gestionale. Cappelletti era nato nel 1907 e si era laureato in giurisprudenza nell'ateneo patavino. La passione per la Città lo portò a ricoprire anche incarichi amministrativi nevralgici nella vita del Comune come quello di assessore alle finanze, attività che svolse non trascurando di potenziare l'azienda paterna. E' proprio questa azienda, la OTV, l'Officina Tipografica Vicentina fondata nel 1921 dal padre Ernesto, che Guglielmo donò ai forzieri della Bertoliana. Ne donò l'archivio, s'intende. Il lascito, avvenuto nel 1989, comprendeva le carte OTV ma anche le carte SAT, Società Anonima tipografica, di cui l'industria di Cappelletti aveva rilevato macchinari, impianti e, evidentemente, anche l'archivio. Il complesso voluminoso di carte che va sotto il nome di "Archivio Cappelletti" è, quindi, il risultato di una somma degli archivi SAT e dell'OTV con documenti a partire dal 1908. Grazie a questi lasciti è possibile ripercorrere, quasi senza soluzione di continuità, le attività editoriali vicentine di carattere religioso e liturgico e di ricostruire la storia dell'editoria vicentina del Novecento. Aspetto non propriamente trascurabile in un Paese come il nostro, tanto più in una città come Vicenza, innervata, fin nelle sue fibre più riposte, di cattolicesimo.

Alessandro Baù
scrivi@bibliotecabertoliana.it



Biblionauta

Con la collaborazione di Silvia Maria Dubois

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Pagine di storia cittadina

Mattea Gazzola (archivio@bibliotecabertoliana.it)

Vicenza e il suo Palio

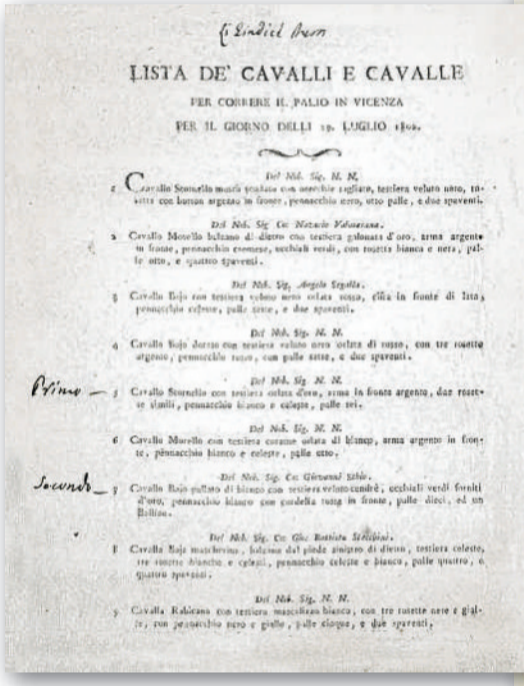
Che cosa è il Palio? È una corsa di cavalli, ma non solo. È una festa, ma anche qualcosa di più. Il Palio è emozione, colori, superstizione, rivalità e felicità. La storia del Palio come corsa equestre si inserisce nella tradizione dei tornei e delle giostre medievali. Un breve opuscolo manoscritto di Francesco Formenton - ingegnere del comune di Vicenza e appassionato di storia cittadina -, intitolato "I palj e le corse di Vicenza dalla loro origine fino l'anno 1874" (Biblioteca Civica Bertoliana, ms. 3476), offre l'occasione per ripercorrere la fortuna di questa tradizione nel territorio vicentino. "I palj sono di origine assai antica: piacque sempre di veder correre a tutta possa cavalli belli, gagliardi e veloci. Anche i vicentini si ebbero ed hanno il gusto di far palj o corse di cavalli... Nel 1264 si fece il palio di soli cavalli di vicentini nel settembre per la festa di San Michele, a ricordanza che in quel giorno liberata fu Vicenza dal tiranno Ecelino nel 1259. La corsa era da Ponte Alto fuori di Porta Castello fino alla cantonata di Santa Corona. Primo premio erano sei braccia di scarlato; secondo uno sparviero, terzo un paio di guanti".

L'occasione per il palio era di solito fornita da avvenimenti cruciali per la storia della città; la festa si confondeva con il ricordo e la celebrazione: "Nel 1311 Vicenza si liberò dal dominio dei padovani, e per allegrezza e ricordo di siffatto avvenimento, fecesi il palio nella festa dell'assunzione di M.V. nel mese di agosto... Si narra che negli anni successivi facevasi il palio di cavalli nella festa stessa di Santa Spira, e davasi il premio d'una pezza di velluto di 25 braccia, del valore di ducati trecento. Nel 1622 si volle il palio per la fiera di maggio, e il premio fu di braccia venti di velluto cremesino".

La parola 'palio' deriva dal latino "pallium", mantello, arazzo, e sta ad indicare il drappello di seta dipinto che il vincitore riceve come trofeo di gara. Ancora nel '600 si correva per vincere un premio consistente in stoffa pregiata; nel '700 la vincita consisteva in "braccia venti di velluto o felpa, cambiata poi in venti zecchini"; solo nell'800 il premio fu tramutato definitivamente in una somma di denaro.

"Passate molte vicende politiche e guerre, i palj sono stati ripresi. Era fissato il giorno del Corpus Domini. La Ruota al meriggio, il Palio nelle ore pomeridiane. La mossa dei cavalli (dicevansi barbari) era alla Loggetta fuori di Porta Castello, e la meta al solito cantone di S. Corona. Erano da otto a dieci cavalli sciolti, muniti di palle di piombo a punte di ferro, le quali sul corso battevano i fianchi dei corridori. Soldati a cavallo tenevano libera la via ai barbari. La gente affollavasi ai lati: finestre erano piene di persone. Dovunque apparivano gli addobbi e un gaudio indescrivibile: era uno spettacolo mirabile. Il primo premio era di £ 234 aus., il 2. di £ 94. Finito il palio alle ore 6 1/2 circa, le persone si drizzavano al Campo Marzio, dove affluivano ben cento carrozze magnificamente guarnite, ed era questo un altro spettacolo magnifico".

Nel 1784 l'apertura del Teatro Eretenio offrì una delle ultime grandi occasioni per organizzare il palio. All'interno dell'Archivio del Teatro si trovano locandine pubblicitarie dei primi anni dell'800 sul torneo e i suoi concorrenti. Ma ormai la manifestazione cominciava a perdere piede; si affermava contemporaneamente l'entusiasmo per la corsa delle carrozze, facile pretesto per le esibizioni di moda tanto in voga nell'Ottocento.



Dietro il sipario

di Sonia Residori (rarascripta@bibliotecabertoliana.it)

Una "lucchiola" in volo per l'Italia



La "Lucciola" era una rivista mensile scritta interamente a mano, in copia unica, che per diciotto anni, dal 1908 al 1926 venne imbballata in una cassa di legno e spedita in giro per l'Italia direttamente a casa della lettrice o del lettore, con l'obbligo che il "cartaceo" non fosse trattenuto per più di quarantotto ore, pena una salatissima multa. Riposta per oltre cinquanta anni, dentro un baule da viaggio in una soffitta di Verona e conservata dai figli dell'ultima direttrice Gina Frigerio, l'intera collezione di "Lucciola" è tornata alla luce nel 1995 attraverso una mostra ed una monografia, realizzate da un gruppo di lavoro coordinato dalla giornalista e ricercatrice Paola Azzolin. "Lucciola" è un'idea nata dall'intelligenza penetrante e lucida di Lina Caioco. Di madre inglese e padre siciliano, Lina era stata educata in Inghilterra da dove era tornata in Sicilia alla fine dei suoi studi. Dal college pieno di attrattive culturali, di amicizie, di libertà e sport all'aria aperta si trasferì nel silenzioso e remoto paesino di Montebello, dove la cultura si fermava alle soglie della chiesa barocca e il silenzio era rotto dalle ruote dei carri sul ciottolato. Per forare la solitudine che era intorno a lei, l'unica arma poteva essere la scrittura, un ampio dialogo che chiamasse a raccolta altre donne lontane nello spazio, ma vicine nel desiderio di parola. "Firefly", la rivista inglese nata nei collegi, fu il suo modello, mentre "Lucciola" tradusse il termine inglese. All'inizio le redattrici della rivista erano ventiquattro e provenivano da piccoli borghi rurali sparsi in tutta Italia, da nord a sud. Erano "signorine" che tornate a casa dopo il soggiorno in collegi raffinati all'estero o in Italia, provava-

no tutte un'invinibile sensazione di solitudine e di spaesamento: nessuna amica sensibile e colta con cui discorrere, nessun svago che alimentasse l'intelligenza. Così "Lucciola" divenne un appuntamento importante per riallacciare dialoghi interrotti con amiche lontane e conoscerne di nuove, vicine ai gusti e al bisogno di cultura che molte avevano imparato. Il tramite con cui il giornale "Lucciola" raggiungeva le varie socie era la posta: un fascicolo impiegava due o tre mesi per fare un giro e talvolta anche sei mesi, spedito come un pacco. Come l'insetto volante di cui portava il nome, faceva soste brevi, e poi riprendeva a volare. Ad ogni sosta la socia destinataria scriveva le sue osservazioni sul contenuto del fascicolo. Poi, in un secondo giro di spedizione, quasi sempre rispettato, venivano scritte le risposte e le controdomande. I testi veri e propri che occupavano la prima parte erano di carattere letterario, ma non solo. Si andava dal racconto vero e proprio alla lirica, alla pagina diaristica, alla descrizione, al reportage quasi giornalistico su gite, conferenze o avvenimenti importanti a cui la "giornalista" assisteva o di cui veniva a conoscenza. Il volume veniva impaginato dalla direttrice, con disegni, disegni, foto, tutti opera delle socie, copertine e frontespizi compresi. La discussione era aperta nelle pagi-



ne finali non solo sulla forma artistica, ma anche su quel che il contenuto convogliava. Ogni "lucchiola" si nascondeva sotto uno pseudonimo (Lia Mar, Isolana, Cleia, Oneira, Chiarezza, Scalvina, Verena), come era usanza fra le scrittrici in un ruolo che sottolineava la creatività e metteva alla ribalta fuori delle mura domestiche. Il cerchio di questo dialogo era prevalentemente femminile e tale era l'impronta di amicizia o meglio di "sorellanza" che legava le "lucchiole". La presenza, durante tutti i diciotto anni di vita della rivista, di alcuni uomini (fratelli, cugini, fidanzati, amici delle redattrici) non scalfirà il segno di "genere": questa scrittura rimase al femminile, anche se il dialogo con gli uomini arricchì queste pagine in molti modi.

Bibliografia: Leggere le voci. Storia di "Lucciola" una rivista scritta a mano 1908-1926, Verona 1995.

Frontespizio di "Lucciola", marzo 1923

Frontespizio di "Lucciola", agosto 1912